

Il setting gruppale come contenitore per promuovere benessere psicologico: la progettazione multidisciplinare di un gruppo di neomamme per ri-pensare la maternità

di Monica Compostella* e Laura Sala**

*[Ricevuto il 13/03/2024
Accettato il 11/02/2025]*

Riassunto

L'articolo ripercorre il dialogo a due voci tra un'assistente sociale e una psicoterapeuta, co-conduttrici di un gruppo a frequenza settimanale aperto a donne in gravidanza e contemporaneamente a neomadri accompagnate dal loro bambino entro il primo anno di vita. Viene dato ampio spazio al racconto della progettazione sociale e del respiro interculturale e interdisciplinare che ha portato gli operatori e i Servizi coinvolti ad affrontare inizialmente la questione migratoria e le sue criticità in termini di isolamento, rischio di stigmatizzazione, disagio e marginalità attraverso uno sguardo complesso e integrativo. Ci si sofferma sul delineare come la cura di un gruppo di donne accomunate dall'attraversamento di una fase del ciclo di vita centrale e fisiologica abbia permesso di creare un luogo dalle valenze preventive a vari livelli e la co-costruzione di esperienze gruppali che attraversano le differenze, fanno scoprire somiglianze e creano meticciami.

Parole chiave: Maternità, Migrazione, Progettazione, Interculturalità, Interdisciplinarietà, Integrazione.

* Psicologa, psicoterapeuta, docente COIRAG, Responsabile Scientifico Apg, Milano (via Luigi Ornato, 46 – 20162 Milano; via Giacomo Tosi, 3 – 20900 Monza MB); compostella-moni@gmail.com

** Assistente sociale, Monza (Consultorio Familiare COF, Centro Orientamento Famiglia, c.so Vittorio Emanuele, 1 – 20900 Monza MB); laura.sala61@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1-2/2023
Doi: 10.3280/gruoa1-2-2023oa21221

GRUPPI IN CONTESTI PARTICOLARI

Abstract. *The group setting as a container to promote psychological well-being: the multidisciplinary design of a group of new mothers to re-think motherhood*

The article traces the dialogue between a social worker and a psychotherapist, co-leaders of a weekly group that is open to pregnant women in addition to new mothers and their infants under 12 months of age. Ample space is given to the account of social design and the intercultural and interdisciplinary breath that led the operators and services involved to initially address the migration issue and its critical issues in terms of isolation, risk of stigmatization, discomfort and marginality through a complex and integrative observation.) We focus on outlining how the care of a group of women united by crossing a central phase of the physiological life cycle, has made it possible to create a place with preventive values at various levels and the co-construction of group experiences, which navigate differences, reveal similarities and create hybridization. Space is also given to the social changes that the group has undergone, to the role played by the pandemic and to the new developments in being, to the considerations of the writers regarding the professional and social enrichment that the experience has given.

Keywords: Maternity, Migration, Design, Interculturality, Interdisciplinarity, Integration.

Introduzione e presentazione del lavoro

a cura di Monica Compostella

Questo scritto riguarda la narrazione di un'esperienza di co-conduzione interdisciplinare di un gruppo aperto di mamme in gravidanza o con un bambino nella fascia 0-1 anno, gruppo co-condotto dalle scriventi, l'una nel ruolo di psicoterapeuta, l'altra in quello di operatrice sociale, accompagnate anche da un'ostetrica e, per una parte del percorso, da una mediatrice culturale, negli anni dal 2010 al 2020, prima all'interno del reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale San Gerardo di Monza e successivamente in servizi territoriali della città di Monza.

Lo scritto è stato elaborato e co-costruito per una presentazione all'interno delle serate del Calendario scientifico di Apg che nel 2022 era intitolato "La nuova cura: sfide per il futuro. Dalla frammentazione alla gruppaltà" e dedicato alla ricerca sui bisogni emergenti lasciati anche dalla situazione pandemica, sui paradigmi necessari per leggere i bisogni di cura odierni e per rispondervi e sulla convinzione che il vertice gruppal possa facilitare una lettura complessa e articolata dell'esistente. A tal fine ogni serata era stata costruita con un dialogo a due voci tra uno psicoterapeuta e un professionista di discipline affini attivando un confronto tra i due relatori e un

dibattito con i partecipanti. Le scriventi hanno pensato l'intervento dialogandone insieme, integrando vertici osservativi, riflessioni e vissuti su questa esperienza condivisa; nel raccontarla si sono alternate e soffermate su un doppio binario di riflessioni.

Da un lato la filosofia che ha fatto da sfondo alla progettazione complessa in cui il gruppo è stato a un certo punto pensato e attivato, il percorso storico della nascita, degli spostamenti (dal reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale di Monza, agli spazi offerti dalla Comunità del Carrobiolo dei Padri Barnabiti a Monza, fino al Centro Orientamento Famiglia, Consultorio familiare privato accreditato sito nel centro di Monza), delle interruzioni causate dal periodo della pandemia Covid-19, della successiva ripresa fino a oggi. Dall'altro il clima all'interno del gruppo, il lavoro svolto, le riflessioni cliniche, il modo in cui è stata attraversata l'esperienza e gli aspetti della reciproca collaborazione professionale.

La presentazione così costruita è stata offerta alla riflessione e al dialogo con il gruppo allargato del pubblico delle Serate scientifiche, in un'ottica di confronto e ulteriore elaborazione, in quanto ritenuto stimolo per riflessioni a vari livelli.

Infatti, la sua origine è stata proprio la tensione a riflettere per individuare interventi di accompagnamento e cura di bisogni emergenti da scenari psicosociali in mutazione, nello specifico la fatica di integrazione (anche negli scenari sanitari legati alla maternità) da parte delle donne immigrate, nonché l'impennata delle crisi di depressioni post-partum e della solitudine delle neomamme italiane.

Inoltre, rappresenta un tentativo di realizzare un'équipe progettuale e operativa interdisciplinare, che ha attraversato le fatiche e anche i dolori insiti nello sforzo di integrarsi e contaminarsi sia al proprio interno sia attraverso l'incontro con il bisogno dell'altro e con l'ambiente che accoglie riceve l'intervento.

Infine, ha fatto delle gruppaltà, nella loro valenza specifica di rispecchiamento di somiglianze e di arricchimento attraverso le differenze, lo strumento centrale di studio e ricerca rispetto all'esperienza professionale.

Ricerca e progettazione

a cura di Laura Sala

Tutto è nato nel 2008 all'interno di un Servizio della Caritas Monzese, "Famiglieinsieme", che aveva da poco avviato un nido per favorire e sostenere donne immigrate con bimbi piccoli, accomunate dal bisogno di avviarsi al lavoro e dalla necessità di affidare i propri bimbi a un luogo sicuro.

Caritas stava riflettendo su come accogliere le famiglie migranti che arrivavano a Monza e su come identificare strategie e metodologie per facilitare questo fenomeno.

Don Augusto Panzeri, responsabile della Caritas Monzese, ebbe l'intuizione di creare un'équipe progettuale e operativa che elaborasse riflessioni tese a individuare interventi di ricerca-azione; l'obiettivo era quello di promuovere svolte differenti dalle reazioni che spesso nascevano nelle persone di fronte al fenomeno migratorio: reazioni amplificate di insicurezza sociale, di paura, che a volte producevano senso di invasione e di minaccia verso la propria cultura e tradizione e verso la propria sicurezza economica e lavorativa. L'idea coltivata era quella di promuovere atteggiamenti differenti dal senso di disorientamento e preoccupazione, ma anche dal buonismo incondizionato, ideologico e senza reali soluzioni.

A tal fine l'équipe di progetto ha ben presto focalizzato il fatto che, per individuare, e quindi poi proporre, metodologie e strategie, dovesse essa stessa prima di tutto sperimentare al proprio interno questi cambiamenti di tendenza.

L'obiettivo era quello di creare un gruppo di lavoro che, poiché avrebbe dovuto accogliere successivamente altri gruppi con l'intento di colmare frammentazioni e conflitti, lavorasse sulle proprie tendenze alla frammentazione, sulle proprie differenze e sulle integrabilità professionali, personali, culturali, etniche; si trattava di formare un atteggiamento mentale che andava sempre mantenuto in un'attenzione e sforzo continuo.

Per scelta quindi si è costituita una équipe interculturale, interdisciplinare e multiethnica, composta da professionalità differenti e da operatori non solo di origine italiana, ma anche di origine straniera: due psicologhe, di cui una di origine italiana e una con formazione interculturale e di cultura latina, un'educatrice, un'assistente sociale, due mediatrici culturali, delle quali una egiziana e una proveniente dallo Sri Lanka, e due ASA, una di origine marocchina e una egiziana.

Temi centrali dell'équipe e del lavoro in via di condivisione erano: il gruppo, la partecipazione, la cura dell'atteggiamento.

Si cercavano chiavi di lettura e di progettazione, riguardo al fenomeno migratorio, diverse rispetto ai modelli più comuni e conosciuti fino ad allora, come il modello dell'"assimilazione" (coltivato nella cultura attuale francese) la cui priorità consiste nel proporre l'adattamento alla cultura della società ospitante chiedendo quindi ai migranti di conformarsi quanto più possibile a essa (modello che comporta l'offerta di un posto in una nazione sotto il richiamo del "dovete essere come noi") o il modello della "multiculturalità e pluralità di comunità", dove l'alterità viene ammessa e tollerata, conce-

pendo però la coesistenza di più culture e comunità di diversi gruppi etnici tenute ben distinte all'interno di una medesima società. Secondo quest'ultimo modello, gruppi e comunità possono conservare i propri *mores* e costumi a condizione che non contraddicano o compromettano i valori generali che tengono unita l'intera società ospitante.

Senza ambizione di teorizzare innovazioni, l'équipe progettuale si è lasciata più semplicemente guidare dall'ascolto di storie migratorie che via via si incontravano, dall'osservazione, dalla rilettura e dall'approfondimento di questi percorsi, e dal confronto con chi stava già studiando tutto ciò in altri luoghi o servizi (Cattaneo e Dal Verme, 2005, 2009).

Da una relazione all'altra, da una esperienza all'altra, abbiamo così individuato alcune parole chiave, che abbiamo scelto come guida: incontro, ascolto, accoglienza, riconoscimento e accettazione del pregiudizio, differenza e somiglianza, integrazione, inclusione, meticciamiento.

Si è quindi progressivamente definito meglio l'obiettivo: contribuire a rendere la nostra città una comunità aperta, includente, non frammentata, sostenibile, grazie a esperienze sane di contaminazione e meticciamiento, utili per creare un comune senso di appartenenza e condivisione.

Si è pensato fin da subito che per coltivare questo obiettivo non poteva essere promossa un'idea di relazione univoca tra chi è nato qui e accoglie, da un lato, e chi è nato altrove e arriva da altri paesi, dall'altro; si doveva invece favorire un'idea di scambio e di relazione biunivoca tra le parti in gioco; promuovere quindi l'idea che l'arrivo migratorio non fosse considerabile solo come problema, ma come un'occasione e risorsa per far evolvere anche l'ospitante e la propria comunità sociale.

Nei racconti dei diversi percorsi migratori si è ben presto evidenziato che le fasi e i vissuti attraversati erano comuni a quelli che si ritrovavano anche nei racconti di migrazioni italiane, interne al nostro stesso paese, ma ancora di più in migrazioni interne alla crescita fisica, psicoemotiva e sociale di ciascun essere umano, che emigra da una età all'altra, da una condizione di vita a un'altra, tra i cambiamenti dati dai processi evolutivi esistenziali.

Abbiamo quindi evidenziato, tra questi diversi percorsi migratori, elementi di similitudine come il pregiudizio, il senso di solitudine, il bisogno di riconoscersi in un gruppo di simili, il bisogno di ritornare a qualcosa di conosciuto per poterlo poi lasciare, lo stupore e la paura del nuovo e del diverso, il timore di perdersi e di non ritrovarsi, di frammentarsi, la rabbia... ma anche la gioia di guardare e scoprire nell'altro le parti che si sentono appartenenti anche a se stessi.

L'inizio della costruzione

a cura di Laura Sala

Di conseguenza si è pensato di realizzare un progetto rivolto non solo alle famiglie migranti, ma a tutte quelle che in quel momento si trovavano a vivere sul nostro territorio; si sono quindi cercate e individuate tematiche di interesse trasversale e relative a bisogni comuni, a partire dalle quali promuovere occasioni di confronto su esperienze condivise (l'educazione dei figli, le differenze di genere, il rapporto con la scuola e i Servizi sanitari ecc.).

La scelta è stata quella di offrire un Servizio aperto a famiglie e donne italiane e a famiglie e donne migranti, ipotizzando che lo sforzo e il movimento di crescita e integrazione, per essere efficace e duraturo, dovesse essere reciproco.

Ci siamo in particolare dedicati alla figura femminile, rendendoci conto che questa, in tutte le culture e in tutte le famiglie, svolge un ruolo di ponte; è un anello di congiunzione, una risorsa su cui inevitabilmente molti fanno riferimento, ma, proprio per questo, è anche uno snodo fragile, su cui ricadono continuamente richieste, fatiche, aspettative, compiti familiari e sociali...; è comunque veicolo prezioso di trasmissione e continuità. Ci dicevamo: "Se sono le donne che imparano a integrarsi, lo faranno anche i loro figli e lo faranno anche i loro mariti"; quindi era importante rivolgersi alle donne, italiane e straniere, e in particolare alle donne che diventano "madri", con l'obiettivo di rafforzarle e sostenerle non solo nel loro compito familiare e sociale, ma soprattutto nella loro immagine di sé e nella loro realizzazione nei differenti percorsi di crescita e si è pensato che per realizzarlo bisognasse innanzitutto farle incontrare.

Si è cercato un luogo, chiamato poi "Spazio colore", dove sperimentare in un gruppo aperto se fosse davvero possibile rispecchiarsi nelle similitudini e arricchirsi nelle differenze. Il gruppo era aperto a donne sia italiane sia migranti.

Li abbiamo avviato il "Salotto delle idee" dove, attraverso incontri dialoganti sul raccontare, era possibile rispecchiarsi nell'ascolto reciproco di fatiche familiari, di solitudini personali e relazionali, di dolori materni e filiali; abbiamo avviato anche laboratori manuali, di canto, di cucina, di cucito... dove era possibile arricchirsi delle differenze espresse a volte anche "nel fare" insieme, anche aggirando la comunicazione verbale e linguistica.

A un certo punto del percorso, dall'ospedale di Monza ci venne chiesta una collaborazione riguardo alla modalità di accoglienza di donne straniere che arrivavano nel reparto di Ostetricia e Maternità, durante il parto e il post parto.

Proseguendo sugli stessi concetti di fondo, si è risposto cercando di costruire un'integrazione prima di tutto tra i due enti, poi tra la nostra équipe, che veniva da fuori, e gli operatori dell'Ostetricia e della Maternità, che apparivano molto concentrati sulla realtà interna del loro ospedale; abbiamo stimolato e avviato un confronto su quanto incontravamo e osservavamo nei diversi luoghi in cui operavamo, in modo da sostenere quella ricerca integrativa che, guarda caso, stavamo promuovendo con le partecipanti di "Spazio colore" e che, guarda caso, è anche il compito delle donne durante la fase della vita della gravidanza e della maternità.

Dal vertice osservativo che guardava alle donne migranti nella fase della maternità, vedevamo donne che non conoscevano la lingua, che si trovavano in una condizione di solitudine aumentata, che una volta a casa dopo la dimissione dall'ospedale tornavano sole, che non conoscevano le strategie di accudimento della nostra nazione, che non avevano la famiglia di origine accanto. Parallelamente, dall'incontro professionale con le neomamme italiane vedevamo che il parto e il post parto portavano vissuti simili di stress relazionale, spaesamento identitario, solitudine, con le proprie madri a volte "lontane", o dal punto di vista geografico perché residenti in altri luoghi, o a causa di legami e relazioni complesse.

Anche in questo caso, in un'ottica integrativa, si è deciso di offrire un'opportunità per tutte, donne di origine italiana e donne immigrate, accomunate dall'attraversamento di questa fase della vita. Si è pensato, quindi, a un intervento di sostegno e accompagnamento gruppale, dove affrontare e condividere il potente cambiamento che la fase procreativa porta negli equilibri individuali, di coppia, di status, mettendo insieme anche il prima e il dopo parto, nell'ottica di prevenire la frammentazione e anche la depressione post-partum.

È nato così "Mammeinsieme" un gruppo aperto, all'interno del reparto di Ostetricia dell'ospedale San Gerardo, a frequenza settimanale, per donne italiane e migranti, in gravidanza o con un bambino nel primo anno di vita, anche in questo caso sostenute da una conduzione interdisciplinare e interculturale.

In un'ottica di collaborazione, l'ospedale ha offerto strumenti tecnici e operativi, quali l'ostetrica, l'opuscolo informativo scritto in tutte le lingue, il call center disposto per rispondere in diverse lingue, lo spazio all'interno del reparto.

L'équipe progettuale di *Famiglieinsieme* ha offerto il progetto, la psicoterapeuta, la mediatrice e l'operatore sociale.

Nel 2010 la collega psicoterapeuta si trasferisce; si inserisce Monica iniziando la sua collaborazione nella conduzione del gruppo di mamme.

Il gruppo nello sguardo di una psicoterapeuta co-conduttrice

a cura di Monica Compostella

Sono entrata in questo progetto specifico nel 2010, ma già dal 2006 lavoravo con un ruolo di supervisione e formazione all'interno dell'équipe di "Bimbinsieme", un nido interculturale nato nel 2005 in partnership tra Caritas e il Comune di Monza.

Ora mi veniva richiesto di ricoprire il ruolo di psicoterapeuta all'interno del gruppo di progettazione e conduzione di *"Mammeinsieme in ospedale"*.

Ricordo a quei tempi come i racconti degli operatori già coinvolti mi dessero l'idea di un gruppo complesso, emotivamente coinvolgente, a diretto contatto con lo sconvolgimento che porta l'attraversamento della generatività, sia a livello fisico corporeo, sia nelle relazioni con il proprio partner e le proprie famiglie, anche quelle interne, più o meno pacificate, sia nella ricerca di un nuovo equilibrio sociale, spesso con il rimaneggiamento del proprio ruolo professionale e una diversa possibilità e disponibilità di accesso alle reti amicali e al tempo libero (Ferrara Mori, 2008; Marcoli, 2003).

Il primo periodo di affiancamento alla psicoterapeuta uscente è stato un po' come l'essere immersa in un mare in movimento continuo, come succede quando ci si può posizionare in un ruolo di affiancamento, di osservatore partecipante, che, proprio per non essere chiamato immediatamente a un ruolo di cura "attiva" e di responsabilità, si può lasciar permeare con ancora maggiore libertà dall'atmosfera e dal clima gruppale.

Un clima che parlava di emozioni forti, vive, scoperte, attive nel momento stesso dell'incontro e che ci portavano, spesso con passaggi repentini, ora in sala parto a rivivere, per rielaborarla, un'esperienza di parto non ancora accettata per come si è svolta realmente, troppo diversa dalle proprie aspettative e dai propri desideri, ora in notti insonni in cui il pianto di un neonato conduce con sé vissuti di impotenza e di inadeguatezza per le fatiche, che si affacciano e faticano a integrarsi con immagini di sé fino a quel momento molto diverse, ora in situazioni domestiche dove le relazioni familiari sia con il partner sia con i membri della famiglia allargata paiono improvvisamente stravolte e quasi irriconoscibili, gravate sia da vissuti interni nuovi e a volte assolutamente imprevisi sia dalle reazioni dell'ambiente alla nuova nascita, ambiente idealmente supportivo, ma spesso sentito come estraneo, o giudicante, facilmente luogo di proiezioni per le fatiche in corso (Winnicott, 1987; Vallino e Macciò, 2010).

L'affiancamento è tuttavia durato molto poco, dal momento che la psicoterapeuta uscente ha avuto necessità di abbreviarlo, e io mi sono trovata a co-condurre, insieme alle mie compagne di conduzione, ognuna responsabile

della cura di un proprio vertice di ascolto e presenza, e con il compito razionalmente condiviso di porsi in posizione attenta e disponibile a tenere presente l'aiuto e l'arricchimento rappresentato dalla presenza dell'altra.

Ricordo i primi tempi in ospedale, in cui la partecipazione di un'ostetrica di grande esperienza e di forte carattere, ci spingeva ripetutamente verso una sorta di rinforzo della "capacità", ma anche dell'onnipotenza materna, e il lavoro di mediazione intrecciato tra me e Laura per poter inserire anche la voce della stanchezza, spesso poco ascoltata, e dello sguardo verso il terzo cercando insieme parole che lanciassero dei fili oltre la relazione fusionale che si stava vivendo con il bambino, verso un pari che potesse ascoltare ed essere ascoltato.

Laura è sempre stata la garante: la figura istituzionale che apriva le porte, che raccoglieva iscrizioni, che riportava messaggi delle mamme che non potevano essere presenti quel giorno, attenta osservatrice partecipante, capace di andare a cogliere i silenzi e i movimenti, disponibile a offrire proprie identificazioni con le partecipanti e a portarle anche negli incontri cadenzati del gruppo di co-conduzione, dove tra noi, a volte anche con discussioni accese, cercavamo di mettere insieme tutte le parti mano a mano che ne divenivamo consapevoli.

Soprattutto all'inizio ho sentito molto impegnativo, e a tratti anche doloroso, il mio ruolo di cercare di portare alla pensabilità del nostro gruppo di co-conduttori tutto ciò che ci attraversava. Spesso incontravamo delle aree cieche, difficile rendere consapevoli e integrabili vissuti emotivi dove si ha a che fare con la nascita e con la morte: la sala parto come campo di battaglia, dove innanzitutto devono essere salvate vite! Tutto il resto pare "venire dopo" e per questo rischia di essere contestato o banalizzato!

Ricordo le nostre discussioni sul modo di accogliere il racconto emotivamente drammatico di una mamma, che, in seguito a una manovra di rivolgimento fetale presentata banalmente e vissuta in modo aggressivo e violento, ha drasticamente cambiato la modalità di attesa parto, aspettandosi eventi traumatici e imprevisti e risuonando del trauma attraversato in occasione di questo trattamento (Leboyer, 1974).

Ricordo il lavoro di fino tra me e Laura sui tempi dell'ascolto e degli interventi, la fatica a lasciare una sospensione e un silenzio, che "parlava" a ognuna di noi di qualcosa di non facile né di immediata consapevolezza, il riconoscere il valore psicologico dello stare un passo indietro, a non fornire risposte razionali e confezionate alle richieste delle mamme, anche da parte della conduttrice ostetrica, fondamentale nella sua funzione di sostegno all'allattamento e allo svezzamento soprattutto, ma a volte depositaria di una funzione eccessivamente saturante e di rinforzo a vissuti di inadeguatezza e passività.

La scelta e la cura di una metodologia di conduzione multidisciplinare ha seguito l'obiettivo di rendere il gruppo delle co-conduttrici un gruppo che potesse raccogliere, leggere ed elaborare insieme i vissuti, le relazioni e le gruppaltà interne portate dalle partecipanti al gruppo delle mamme.

Perseguire questo obiettivo circolare e integrativo, ha reso necessario al gruppo di co-conduttrici un lavoro progressivo di riconoscimento e di rispetto dei propri vertici osservativi, riletti alla luce dei propri vissuti, relazionalità e gruppaltà interne professionali e non.

Avevamo a un certo punto condiviso la modalità che, quando in gruppo veniva portato un dubbio, una domanda, questa venisse da ognuno di noi depositata al centro del gruppo stesso, sul nostro tappeto, e che venisse prima lasciato spazio a un giro di pareri, di idee, osservazioni, suggerimenti, sensazioni e che poi venisse lasciata la parola "all'esperta della materia" che riferiva al gruppo quali fossero i risultati attuali della scienza sull'argomento, dando poi nuovamente la parola al gruppo, per un momento di elaborazione condivisa che permettesse di lasciare pensieri aperti, possibilità multiple, esperimenti da effettuare e riportare.

Questa strategia ha permesso di costruire uno spazio riconosciuto sia al bisogno di rassicurazione e di sostegno portato talvolta dal gruppo sia a quello di fornire nutrimento e sicurezze da parte soprattutto dell'ostetrica e al contempo ha creato le condizioni per cui queste funzioni potessero essere considerate gruppali e contenute dalla "pelle del gruppo" (Anzieu, 1985).

Fondamentale era ritenuto offrire alle mamme un'esperienza in cui poter contattare, attraverso il contenitore del gruppo, le proprie risorse e capacità nell'affrontare situazioni, sì nuove e rivoluzionarie, ma condivise con le altre e foriere di nuovi insight... spesso gruppali.

La presenza di mamme in gravidanza e mamme nel primo anno di vita del bambino ha inserito nel gruppo una dimensione temporale molto ricca, in cui donne coinvolte e a volte invase dalla paura del prossimo parto, dall'incontro con quelle presenti al gruppo con il proprio bambino appena nato si trovavano immediatamente e anche fisicamente immerse nella realtà di un "dopo": l'evento parto perdeva prontamente la posizione massiccia, concreta di evento ultimo e diventava un attraversamento, incontrollabile sì, ma anche necessario per accedere a una realtà psicologica, emozionale e relazionale assolutamente reale e concretizzata dalle mamme presenti, che spesso, mentre si immergevano nei racconti di eventi da condividere, offrivano il loro bambino in braccio proprio alle donne in gravidanza "più libere".

Così la sollecitazione portata dalle donne in gravidanza a sentire racconti di parto ha spinto le neomamme a rielaborare nel racconto offerto al gruppo momenti di questa esperienza vitale, ma anche emotivamente impegnativa e

a volte non sufficientemente integrata. Ci stupivamo nell'ascoltare mamme che, nel raccontare in fasi diverse del loro percorso all'interno del gruppo, l'esperienza del proprio parto, lo facessero con serenità e consapevolezza ogni volta maggiore. Nel tempo il clima del gruppo si modificava, in base ai ritratti e alle esperienze delle partecipanti, alle relazioni e alle dinamiche che si creavano all'interno.

La regola principale a cui era introdotta ogni nuova partecipante era sostanzialmente la cura dell'ascolto dell'altra, che per noi era anche spesso una cura molto concreta nel sospendere il racconto quando un piccolo impegnava la sua mamma in un modo che non permetteva o il prosieguo del racconto o l'ascolto di tutte. A questo punto sapevamo che il racconto veniva sospeso, la priorità veniva data alla cura dei bisogni del piccolo e si riprendeva quando il clima era tornato adatto all'ascolto delle parole.

Facevamo insieme esperienza di situazioni di ansia e frustrazione che spesso attraversano le donne a casa e il qui e ora permetteva di accedere a modalità nuove, permesse dallo spazio del gruppo, che vedevamo progressivamente interiorizzate ed esportate, successivamente riportate in gruppo e diventavano un successo di tutte e un elemento di rinforzo del senso di efficacia che permetteva di vedere una speranza di risolvimento nella fatica in quel momento attraversata e aumentava il senso di appartenenza.

Un'altra regola era la sospensione del giudizio, monito sempre prezioso, spesso non tanto per l'ascolto dell'altra, ma per la libertà concessa al proprio personale racconto.

La dimensione temporale ci accompagnava anche nel vedere la crescita dei bambini, che arrivati in gruppo a volte a pochi giorni di vita, iniziavano a sedersi e a manipolare giochi, gattonavano verso i compagni di avventura, si lanciavano in giochi di gruppo loro stessi, portandoci a condividere pensieri su nuovi bisogni e separazioni molto impegnative.

Quanti gruppi nei gruppi e che emozioni quando una mamma lasciava il proprio posto per una ripresa lavorativa o per il compimento del primo anno di vita del bambino! È stato molto interessante rilevare e valorizzare le contaminazioni che via via si realizzavano tra le mamme a partire dalle loro differenze e diverse situazioni e appartenenze.

Questi passaggi erano sostenuti e accompagnati da processi di elaborazione condivisa e contaminazione tra i differenti vertici osservativi, specificità professionali e modalità di intervento delle conduttrici, che ibridandosi intenzionalmente si offrivano come un gruppo che poteva contenere e integrare le diverse parti del sé rappresentate dagli interventi delle mamme e che presentava loro possibilità identificative più ricche oltre che contenere le angosce di frammentazione (Anzieu, 1976).

Mi sento di dire che il gruppo ha accolto e bonificato iniziali crisi post-partum e difficoltà di attaccamento.

Inoltre la permanenza delle mamme e dei loro piccoli fino al compimento del primo anno di vita, ha permesso al gruppo di osservare anche la nascita e l'evolvere di quell'asse di sviluppo trasversale a cui Vanni ha dedicato tanta parte dei suoi studi e della sua ricerca anche attraverso osservazioni mirate all'interno degli asili nido ((Baldin e Vanni, 1989; Vanni e Sacchi, 1992) e che l'hanno portato a individuare lo sviluppo di capacità comunicative "tra bambini", assolutamente sofisticate e con funzioni e modalità differenti rispetto a quelle verticali "adulto-bambino" legate ai bisogni di accudimento.

La naturalezza con cui i piccoli del gruppo si cercavano, realizzavano insieme sequenze di gioco significativo, si imitavano e si consolavano con modalità e linguaggi non immediatamente riconoscibili dall'adulto, ha permesso al gruppo di mamme di ampliare la conoscenza dei bisogni sociali e delle risorse del proprio bambino. Questi passaggi hanno portato ciclicamente il gruppo a confrontarsi con maggiore competenza e consapevolezza con scelte importanti quali l'inserimento al nido con condivisa fiducia nei confronti del valore della socializzazione tra pari.

Mi sono accorta, nel rileggere questo mio racconto, di non aver parlato specificatamente dell'integrabilità delle differenze etniche e culturali delle donne immigrate e italiane, e penso sia dovuto al fatto che queste differenze si sono mescolate fisiologicamente alle tante altre che abbiamo accolto e tessuto nella nostra trama di gruppo.

Tra gli intrecci realizzati, abbiamo visto mamme italiane accedere a modalità di accudimento diverse da quelle reificate e con le quali si trovavano spesso in un conflitto pesante e colpevolizzante, abbiamo accompagnato donne italiane provenienti da altre regioni d'Italia a ritrovare anche le proprie interne fatiche migratorie nei racconti delle compagne che venivano da zone lontane del mondo, abbiamo sentito il piacere delle donne immigrate di sentirsi accolte in una comunità di donne, di viverci interessanti e utili, di accedere a modalità di cura e di relazione caratteristiche del paese ospitante facendone esperienza in gruppo, e tanto altro (Rogoff, 2003).

Le migrazioni del gruppo tra servizi e nel territorio cittadino

a cura di Laura Sala

Il gruppo per le mamme, così come lo spazio che lo aveva generato, "Spazio colore", ha sempre attraversato diverse migrazioni, spinto anche dagli eventi sociali o dalla diminuzione dei contributi economici.

“Mammeinsieme” ha dovuto lasciare l’ospedale di Monza e la locazione nel Reparto di Ostetricia ed è emigrato: prima accolto al centro della città in una struttura comunitaria gestita dai Padri Barnabiti, poi adottato dal Centro Orientamento Famiglia, Consultorio privato accreditato sito in centro Monza.

In queste migrazioni il progetto cambia anche nome: da “*Mammeinsieme in ospedale*” diventa “*Il Cortile delle mamme*” perché il nuovo luogo che ci ospitava aveva proprio un grande cortile dove potevamo incontrarci. Anche questo cambio di nome mostra come il progetto, durante le sue migrazioni, sia stato contaminato dai diversi posti dove è stato accolto e dal continuo modificarsi del gruppo delle mamme che quindi si rimodulava in ogni luogo, a ogni ingresso e a ogni uscita; rimanevano però stabili i riferimenti che ci guidavano: l’interdisciplinarietà, l’intercultura, il meticciamento, l’integrazione tra gli operatori come tensione fondante, il lavoro sul gruppo degli utenti attraverso il lavoro del gruppo degli operatori al proprio interno; ogni volta, ogni spostamento suscitava la paura di perdere il progetto e la fantasia andava verso l’idea di un peggioramento; ma in realtà ogni spostamento portava nuovi incontri, nuove relazioni che facevano crescere, che aiutavano ad affrontare la necessità di superare il dolore e la paura nel lasciare qualcosa che si era costruito o nel cambio di un collega.

In Consultorio, per qualche anno, gli incontri del Cortile delle mamme si sono svolti in un ampio spazio dedicato, ancora guidati dalle scriventi in collaborazione con un’ostetrica del servizio.

L’attraversamento della pandemia

a cura di Monica Compostella e Laura Sala

Arriva però l’epoca della pandemia: in Consultorio inizialmente le attività di gruppo vengono sospese, ma poi nel look down, durante la fase di disorientamento e di paura, si lavora insieme per comunicare agli utenti che ci siamo, che siamo vivi, che li pensiamo; pensiamo anche a una comunicazione per le mamme del gruppo, attraverso una lettera che inviamo alle partecipanti e che vogliamo serva a traghettare noi e le mamme in questa fase anche di grande incertezza.

Successivamente, avviene la ripresa delle attività generali del Consultorio attraverso l’online.

In quel momento ci pare necessario e proficuo lavorare per provare a riaprire anche l’intervento del Cortile utilizzando la piattaforma zoom.

Lo sforzo rielaborativo di questo gesto ci ha portate a connetterci con il fatto che la pandemia aveva aperto, tra le tante paure in essere, anche una

nostra angoscia e paura di perdita: di perdere il nostro lavoro, di perdere anche questo intervento amato.

La decisione condivisa tra operatori di riattivare *Il Cortile delle mamme* attraverso la modalità online, andando a contattare le mamme che facevano parte del gruppo interrotto con la chiusura pandemica, è stato a posteriori analizzato come la risposta a un bisogno innanzitutto dei conduttori, colpiti da vissuti di perdita a più livelli, tra cui quello professionale di essere stati violentemente privati, attraverso lo scioglimento dei gruppi, del proprio compito professionale, dei legami nutritivi interprofessionali, coltivati e riconosciuti attraverso il lavoro progettuale e di cura.

All'offerta di rivederci di nuovo in remoto, diverse mamme hanno raccolto l'invito e si sono riconnesse per alcuni incontri che ci hanno permesso di rivederci, vive e sane, alle prese con i bambini in crescita, con case che si erano trasformate in scenari "obbligati" e con relazioni in mutamento continuo, con difficoltà concrete da superare e organizzazioni equilibristiche da sperimentare. Dopo alcuni incontri, però, abbiamo deciso di chiudere, perché le mamme non riuscivano a utilizzare questo spazio, era tutto troppo diverso dal nutrimento e dall'arricchimento che traevano dal Cortile, a cui dimostravano ancora di attingere nei loro ricordi e rappresentazioni. Con lo sguardo che ci è possibile ora, possiamo dire che ci sono apparse tanto affaticate in questi incontri "da remoto" e che pensare di ricostruire il Cortile in quel momento non poteva essere supportivo, evocava la perdita di quello che era prima, attualizzava la distanza e l'impossibilità a toccarsi, a scambiarsi pannolini e giochi, a prendersi in braccio i bambini l'una dell'altra per avere un momento di respiro, o per poter parlare con maggiore concentrazione.

A oggi possiamo dire che non ci siamo connesse al bisogno del momento, non ci siamo sintonizzate con il bisogno dell'altro, troppo prese dalla paura di "chissà se un giorno lo riapriremo e chissà che cosa ne sarà..." e invece *Il Cortile delle mamme* non si perde.

La ricostituzione del gruppo

a cura di Laura Sala

Abbiamo ripreso quando, a maggio del 2021, una mamma che aveva partecipato negli anni passati all'esperienza del Cortile ha chiesto in consultorio se gli incontri fossero attivi per indicarlo a un'amica che era in gravidanza; Monica stava concludendo la sua attività in Consultorio e quindi la riprogettazione del gruppo, stimolata dalla richiesta di questa mamma, viene condivisa con un'équipe nuovamente rinnovata.

Le mamme che in quel momento contattano il Consultorio per sostegno alla gravidanza, alle quali poi viene proposto il gruppo, esprimono il desiderio di parteciparvi senza venire, però, in presenza, perché ancora intimorite dalla situazione; anche le indicazioni sanitarie riguardo la presenza sono ancora incerte. *Il Cortile delle mamme* riprende quindi in remoto e così continua ancora oggi; modalità che le mamme richiedono/accettano anche nel fare gruppo e che, come altri partecipanti di altri gruppi attivati in consultorio, anche loro hanno difficoltà a lasciare.

È interessante rilevare come ora le nuove mamme vogliano l'online, mentre quelle abituate al Cortile vivevano soprattutto la perdita della condizione precedente e la nostalgia, testimoniando attraverso il rifiuto, o comunque la difficoltà a mantenere una continuità nell'esperienza di gruppo online, tutta l'ambivalenza insita nell'accettazione di una relazione più distanziante e parziale.

Probabilmente questo strumento si trova oggi a essere più conosciuto, più sperimentato, più autorizzato nella dimensione della cura, portatore in qualche modo di aspetti che favoriscono la partecipazione e che continua a essere utilizzabile anche in una fase storica in cui la paura del contagio non è più così attuale. Si percepisce come, nel nuovo gruppo delle mamme che si incontrano da remoto, anche se le partecipanti si guardano da una distanza fisica proiettate in immagini, si verifichi comunque la sensazione di un contatto potente: una mamma al rientro al lavoro può portarsi il gruppo in ufficio e una che si è da poco trasferita in Liguria, può partecipare da lontano, un'altra partecipa mentre il piccolo ha la febbre.

È quindi un gruppo in cui, anche se i corpi non si sfiorano come in presenza, si parla tanto del corpo: le mamme raccontano esperienze di parto vissute durante il Covid, condividendo quanto anche a loro sia mancato il contatto, il corpo del compagno o del parente durante quei momenti.

Stupisce quanto in questo gruppo le mamme riescano a "stare", ad avvicinarsi, fortemente in contatto e in rispecchiamento, con la loro pancia o con i loro piccoli, pur in una dimensione di non fisicità; ciò fa pensare che nel dubbio tra incontrarsi online o in presenza, c'è in corso una migrazione e transizione da come eravamo abituati prima fino a dove siamo arrivati ora, attraverso un tempo incerto; fa pensare alla possibilità, sia per *Il Cortile delle mamme* sia per gli operatori che lo conducono, di riflettere sul processo, pensandolo come stimolo per evolvere, soffermandosi però anche sull'idea e sull'importanza di come il corpo comunque oggi vada ripreso, riutilizzato e difeso.

Le prime riflessioni su questo tema portano forse a considerare che al momento dobbiamo riconoscere di aver a che fare con diverse realtà e diverse

possibilità, diverse parti che però in qualche modo necessitano sempre di stare l'una a fianco dell'altra e di interagire tra loro: così come accanto a donne italiane possono interagire donne immigrate, accanto a donne possono interagire uomini, accanto a vecchie generazioni giovani generazioni, accanto ai musulmani i cristiani, allora possiamo anche arricchirci di gruppi online che si alternano e si affiancano a gruppi in presenza. La capacità di contenere entrambe le modalità e di procedere nel significarle, nel farle dialogare, appare la sfida attuale, evitando le polarizzazioni. Si tratta quindi di custodire quello che già c'è e di metterlo a disposizione per un'evoluzione.

Conclusioni... aperte

a cura di Laura Sala

In conclusione, condivido un ultimo pensiero: se riguardo a tutte le fasi di questo processo, dell'esperienza attraversata con questo modello di lavoro, posso valutarne ora l'arricchimento che mi ha lasciato, sia nella mia competenza, sia nella evoluzione della mia identità professionale e nel mio approccio di collaborazione con colleghi di qualifiche diverse. Ancora oggi, quando conduco colloqui o gruppi con altri colleghi, mi ritrovo ad accedere a questo modello interiorizzato, nel desiderio, piacere e conferma che l'interdisciplinarietà, cioè il lavoro con colleghi di diverse professioni, non è solo lo stare accanto all'altro alternando e sommando le diverse competenze da offrire a chi ne usufruisce, ma è soprattutto il reciproco guardarsi, conoscersi, contaminarsi in una continua danza tra gli sguardi e gli approcci diversi, rispecchiandosi uno nell'altro e creando ogni volta un nuovo linguaggio, una nuova parte, una nuova situazione in cui si sosta individualmente, ma in cui si procede insieme verso chi si sta rivolgendo a noi professionisti, per andare a raggiungerlo e incontrarlo proprio lì dove lui è.

Ancora una breve riflessione

a cura di Monica Compostella

Mi pare che, tra i tanti, il contributo professionale che ha lasciato a entrambe sia una sorta di consapevolezza che la vera conoscenza e il conseguente riconoscimento della professionalità dell'altro, che si esprime anche attraverso la propria personalità, le proprie modalità e possibilità anche relazionali, avvenga necessariamente attraversando le fasi di un progetto costruito insieme.

A questo proposito risuonano le parole pronunciate dal prof. Salvatore Profita nel suo intervento al “Seminario Inaugurale Anno Accademico COI-RAG 2022 – L’archivio vivente: il gruppo come organizzatore antropologico della mente e della cura”:

«Trasmettere alle nuove generazioni significa avviarli attraverso l’alterità, non avviarli verso la conoscenza di codici trasmessi, attraverso il percorso labirintico verso un sapere iniziatico che poi in realtà non si rivela mai (....) avviare attraverso la possibilità di esplorare l’inesplorato» (Profita, 2022).

Riferimenti bibliografici

- Anzieu D. (1976). *Le groupe et l'inconscient*. Paris: Bordas (trad.it.: *Il gruppo e l'inconscio*. Roma: Borla).
- Baldin E. e Vanni F. (1989). Le interazioni paritarie nei primi tre anni di vita del bambino. Ricerche ed esperienze. In: Vanni F. a cura di (1989). *Psicologia dei gruppi nell'età evolutiva. Studi e ricerche*. Verona: Edizioni Unicopli.
- Cattaneo M.L. e Dal Verme S. (2005). *Donne e madri nella migrazione. Prospettive transculturali e di genere*. Milano: Unicopli.
- Cattaneo M.L. e Dal Verme S., a cura di (2009). *Terapia transculturale per le famiglie migranti*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrara Mori G., a cura di (2008). *Un tempo per la maternità interiore. Gli albori della relazione madre-bambino*. Roma: Borla.
- Leboyer F. (1974). *Pour une naissance sans violence*. Paris: Editions du Seuil (trad. it: *Per una nascita senza violenza. Il parto dal punto di vista del bambino*. Milano: Bompiani, 2000).
- Marcoli A. (2003). *Passaggi di vita. Le crisi che ci spingono a crescere*. Milano: Mondadori.
- Profita G. (2022). “L’archivio vivente: il gruppo come organizzatore antropologico della mente e della cura”. Seminario inaugurale Anno Accademico COIRAG presso l’Università degli studi di Palermo, 15 gennaio 2022.
- Rogoff B. (2003). *The Cultural Nature of Human Development*. USA: Oxford University Press (trad. it: *La natura culturale dello sviluppo*. Milano: Raffaello Cortina, 2004).
- Vallino D. e Macciò M. (2010). *Essere neonati. Osservazioni psicoanalitiche*. Roma: Borla.
- Vanni F. e Sacchi M. (1992.) *Gruppi e identità. Rappresentazione e costituzione delle identità individuali nelle interazioni di gruppo*. Milano: Libreria Cortina.
- Winnicott D.W. (1987). *Babies and Their Mothers*. England: The Winnicott Trust by arrangement with Mark Paterson (trad. it.: *I bambini e le loro madri*. Milano: Raffaello Cortina, 1996).